

Una piccola madeleine romana

di Andrea Tarabbia

A lettura finita, i racconti raccolti per l'evento letterario *Calici di parole* sembrano avere – pur nella disparità dei toni, dei registri e dei risultati – almeno un tratto in comune. C'è infatti qualcosa che collega due mondi che a prima vista sembrano non avere nulla da spartire: il vino e la letteratura. È una sottotraccia, un filo rosso che, in modo per me sorprendente, viaggia dall'*incipit* del primo testo pervenutoci all'ultima riga dei racconti giunti *in extremis*. Questo filo è la memoria, il ricordo di qualcosa che è stato e che (forse) non potrà più tornare. Gli scrittori che si sono misurati con il tema indicato – il mondo del vino in tutte le sue possibili declinazioni – hanno quasi sempre attinto, se non a memorie strettamente personali, a elementi in cui riaffiorano i temi dell'infanzia, il ricordo di persone care o episodi di una vita che è stata e che non tornerà.

Anche il testo vincitore, che qui presentiamo, non si sottrae a questa legge: *Enzo* di Luca Leone è una prosa di alta densità poetica, compatta, ambientata negli anni Novanta tra Roma e le campagne intorno alla capitale.

Si direbbe che il racconto sia una lettera ai morti, che comincia con il verbo «ricordare»: molti anni dopo la sua scomparsa un nipote scrive al nonno una lettera che non potrà essere recapitata, ma nella quale si dice, senza troppi giri di parole, che «Mi torna in mente quel giorno in cui ti ho capito davvero». C'è qualcosa, tra i due, che è rimasto a lungo in sospeso, un non-detto che pesa sul narratore fino a spingerlo a rivolgersi al nonno e a rievocare il passato comune, la vita insieme, il lavoro.

Il rapporto nonno-nipote riaffiora attraverso poche, pochissime pagine profondamente sentite, in cui il vino compare a più riprese per saldare un amore che ha qualcosa di irrisolto, e che trova la propria epifania nella rivisitazione delle vendemmie, per le quali il nipote veniva bruscamente reclutato dal nonno: «A fine agosto mi reclutavi. Telefonavi il giovedì: “Ci vediamo lunedì!”», facevi autoritario. Non avevo scelta. Si cominciava». Si faceva prima la «rossa», ed era quasi una festa, un viaggio in un'Italia che non c'è più, fatta di fumo, di bestemmie; poi, a fine settembre, la «bianca», raccolta in terreni inospitali tra vipere, vespe e mani che dolgono. Ma per Enzo i vitigni, l'uva, il vino sono come dei figli, non sente la fatica che invece fiacca il nipote. Ed è proprio grazie a questa fatica che tra i due si stabilisce un rapporto, e si cementa un sentimento che a lungo rimarrà sopito, ma che esploderà, quindici anni più tardi, nel bisogno di ricordare: «La vite è sesso, l'uva è vita; il lavoro fisico è maschio e femmina, è sudore che si appiccica addosso e umori sputati fuori da ogni poro

della pelle. La vendemmia è chimica e peccato». Questo, la voce narrante del libro sembra capirlo soltanto ora, e quasi rimpiange, nei toni, di aver pensato che le vendemmie sottraessero tempo alla giovinezza.

Ma il culto del vino non è solo vita e amore filiale, è anche morte: gli ultimi brani del racconto sono dedicati all'approssimarsi della fine di Enzo, per una malattia che ha nel vino la sua causa. E tuttavia la vocazione non si spegne: «Ora che il medico ti impediva di berne, la sola consolazione consisteva nel produrne tanto, buono da morirci dentro, al bicchiere». Dalla vita e dalla morte del nonno, entrambe figlie di una vocazione, il giovane co-protagonista di questo racconto può ora trarre un insegnamento: «(...) Ho imparato che un uomo può cambiare, persino migliorare. La mia, di missione, è questa». La missione di Enzo, la sua ragione di vita, è anche la causa della sua morte: un uomo che ha consacrato la propria vita al vino, dal vino se la vede togliere, e a noi pare che, in un certo senso, sia giusto così.